

Presentazione di **“STRADE DI DONNE IN IRAN. GENERI, GENERAZIONI, PROTESTE”**, DI **RASSA GHAFFARI** - 15 novembre 2023, alla presenza dell'autrice.

Introduzione (Paola Meneganti)

Il libro “Strade di donne in Iran. Generi, generazioni, proteste”, di Rassa Ghaffari, fa parte della collana “manifesta” delle edizioni Astarte, realtà che pubblica molti volumi con elemento centrale la pluralità e la ricchezza sociale e culturale del Mediterraneo.

Rassa Ghaffari è nata a Genova da genitori iraniani. È specializzata in studi dell'Africa e dell'Asia e ha un dottorato in sociologia, conseguito studiando la Repubblica Islamica dell'Iran. Dal 2023 lavora all'università di Genova, nell'ambito di un progetto europeo su migranti, confini e pratiche di solidarietà.

Si tratta di un testo affascinante nel suo rigore e nella sua complessità, che dichiara subito un posizionamento dialogante, problematizzante, aperto, lontano da pregiudizi e banalizzazioni. Scrive nella prefazione Paola Rivetti che sono assenti nel testo spiegazioni semplici e lineari, né le definizioni di comodo che circolano molto in Occidente.

Il fulcro del libro consiste nelle istanze di liberazione delle donne iraniane, nel loro costituirsi e nel loro dipanarsi, complesso, plurale e ricco, che diventano centrali nelle proteste del 2022.

Adottare una prospettiva di genere implica mettere a fuoco i modi e le forme in cui le relazioni di potere si definiscono e trasformano nel corso del tempo all'interno delle istituzioni della vita quotidiana. Il genere è un concetto relazionale, una lente attraverso cui esplorare le differenze, i rapporti di potere e la diseguale distribuzione delle risorse tra uomini e donne (p. 23).

E' la lente con cui è ripercorsa la storia dell'Iran, dai due shah alla rivoluzione islamica di Khomeini del 1979, ai nostri giorni, evidenziandone le ambivalenze, le contraddizioni e la forte radicalità.

Si arriva ad oggi: al movimento Donna Vita Libertà (nome mutuato dall'attivismo del movimento independentista e dalle combattenti curde), esploso dopo la morte di Jina Masha Amini, la giovane donna curda morta dopo essere stata per tre giorni nelle mani della polizia morale a Teheran, accusata di avere indossato il velo in modo scorretto. Velo che è anch'esso centrale nell'analisi e nella narrazione dell'autrice, sottratto a rappresentazioni semplificatorie:

Rassa Ghaffari ci fornisce il contesto storico e politico della sollevazione Donna Vita Libertà, raccontandoci come le istanze femministe di liberazione ed emancipazione hanno, nel corso degli ultimi decenni e, prima ancora della rivoluzione del 1979, nel corso dei secoli, assunto forme e pratiche politiche sorprendenti e apparentemente paradossali, quali la riappropriazione del velo come strumento di autodeterminazione nel contesto degli anni immediatamente pre-rivoluzionari, una pratica di soggettivazione e di autonomia che oggi vediamo riproporsi in forma opposta, ma con una sostanza simile (p. 9)

Scrivendo l'autrice che ogni cambio di paradigma politico implica una trasformazione di norme, di discorsi e di rappresentazione dei generi.

A emergere, in sostanza, è la forte ambivalenza che caratterizza il ruolo sociale femminile, in bilico tra le aspettative della tradizione e le prospettive di indipendenza della modernità; ambivalenza da intendersi non come confusione o contraddizione – quel perenne conflitto tra Islam e Occidente a cui molti media nostrani sono affezionati – ma coesistenza di più modelli e ideali diversi ma non inevitabilmente in contrasto. (p. 55)

Accanto all'indagine delle trasformazioni del perimetro politico, nel libro viene condotta una analisi dell'intersezionalità tra generi e generazioni, un aspetto non molto indagato nel femminismo occidentale. Intrecciando queste due coordinate, Rassa Ghaffari mette in luce anche il costituirsi dei modelli maschili e, per molti aspetti, la loro crisi:

Gli uomini di questa generazione [di giovani uomini, n.d.r.], intervistati tra il 2018 e il 2020, hanno evidenziato le numerose pressioni e difficoltà a elaborare le proprie identità maschili in accordo con le aspettative e gli standard socialmente riconosciuti e adottati: i modelli di virilità proposti dallo Stato, incarnati dal martire, il mullah e il buon cittadino musulmano, si scontrano oggi con la formazione e circolazione di nuovi valori e priorità, anche e soprattutto grazie ai mutamenti delle identità femminili. (p. 59)

In pagine serrate e precise, l'autrice ricostruisce una genealogia delle diverse manifestazioni di dissenso che hanno attraversato la storia del paese. Il termine "genealogia", qui mutuato da Foucault, è di fondamentale importanza nella riflessione teorica femminista, prima tra tutte quella di Luce Irigaray, che ha dato vita ad un movimento genealogico ricercando nel passato forme di autorità e libertà femminile, forme che il libro indaga nella loro presenza nella realtà iraniana.

Nel testo si trovano molte testimonianze, importanti, ci dice l'autrice, nella costruzione di immaginari sociali. Un grosso problema per i movimenti di liberazione deriva dall'assenza di immaginazione, costretta e vincolata dalla paura nelle situazioni di illibertà. È quindi essenziale liberare l'immaginazione, e nell'ultimo capitolo del libro si leggono le molteplici esperienze di immaginazione liberata inventata da giovani donne, e anche da giovani uomini, con l'ausilio di strumenti non tradizionalmente politici: innanzitutto il corpo, corpo che si manifesta e si muove, riappropriandosene e trasformandolo in spazio politico, nello spazio pubblico, un elemento anche questo centrale; poi la danza, la street art, i social media, la letteratura.

Non è sufficiente, scrive Ghaffari, la chiave di lettura costituita da un continuum tradizione/modernità, viste le "innumerevoli contraddizioni insite nella natura stessa della Repubblica Islamica" (p. 106): questo emerge dall'indagine sulle diverse forme di politicizzazione delle generazioni, lette anche alla luce dei molteplici strati anagrafici della popolazione.

La periodizzazione storico-politica fa da sfondo all'analisi e al racconto; con le coordinate temporali rappresentate dalla monarchia degli shah, salita al potere negli anni venti del novecento, alla rivoluzione del 1979, di cui Ghaffari fornisce una lettura precisa e problematizzante, la terribile guerra con l'Iraq, durata dieci anni, dal 1980 al 1988, e i successivi anni della Repubblica islamica, in cui si alternano periodi di dura repressione ad altri di una qualche apertura.

Ultime considerazioni: una sui nomi di Jina Masha Amini, conosciuta in occidente con il secondo, poiché il primo, in lingua curda, non è permesso nella Repubblica islamica; e alcune parole di una testimonianza, in cui si legge che Donna Vita Libertà non deve essere un mero slogan, bensì "una pratica quotidiana".

.....

Nel corso del suo intervento e del dibattito che ne è seguito, Rassa Ghaffari ha parlato del suo appartenere a due mondi e del forte legame con l'Iran. Ha pensato il libro sia per dare conto degli avvenimenti dopo il 16 settembre 2022, data della morte di Jina Masha Amini, sia perché gli studi sull'Iran sono quasi esclusivamente costituiti da uomini che raccontano storie di uomini, mentre, quando si parla di donne, se ne parla per i problemi che rappresentano: ad esempio, il velo. Nel 1936, viene emanata una prima, violenta legge contro l'autonomia del corpo femminile. In seguito ad una visita dello shah nella Turchia de-islamizzata da Atatürk, il

velo viene proibito, in quanto simbolo associato a barbarie ed arretratezza, istituendo un parallelismo tra il corpo delle donne ed il corpo della nazione, che sarà un tema ricorrente dei nazionalismi. L'obbligo del velo viene reintrodotta in maniera massiccia a seguito della rivoluzione del 1979, che fu un fenomeno molto partecipato, non solo dagli islamici. Per questo, Ghaffari preferisce chiamarla rivoluzione iraniana, piuttosto che islamica. La questione "velo" non è comunque monolitica, così come non lo è il regime: il velo, ed il suo uso, variano enormemente a seconda dell'età, dell'appartenenza etnica, della classe sociale. Una varietà, una pluralità per cui non si può dire che esista la condizione femminile in Iran. Le stesse proteste non sono contro il velo, ma contro l'obbligo del velo.

Come emerge anche dalla storia di Jina Masha Amini, uccisa nel settembre 2022, che era curda, la repressione colpisce fortemente le minoranze etniche, sulla base della convinzione che queste debbano essere repressi per mantenere unito e moderno il paese; e ci sono forme di razzismo ben presenti in Iran.

Il movimento Donna Vita Libertà forse non è neppure un vero e proprio movimento. Ha avuto un grande slancio dalle proteste del 2022, su queste basi: il corpo della donna è al centro della sua libertà ed autonomia; la libertà femminile è centrale. È caratterizzato da migliaia di donne e di uomini che aderiscono a un ideale e ne diffondono i contenuti, ma non ha una struttura precisa, non ha leadership (e questa assenza è problematizzata: in merito ci sono pareri discordanti), non possiede forme assembleari. Ad oggi non ci sono più proteste di piazza, ma continua nei gesti quotidiani, sui social, nelle espressioni artistiche, nelle forme di protesta estemporanee ma efficaci anche dal punto di vista simbolico (un esempio per tutti: gli assorbenti usati per coprire le telecamere di sorveglianza sui mezzi pubblici). Un grande merito è l'aver catalizzato l'attenzione degli uomini, in un paese in cui parlare di femminismo è ancora controverso e difficile. Ha espresso attenzione anche verso la questione LGBTQ+. Ed è indubbio che le giovani generazioni maschili siano molto più aperte, e che ci sia una crescente difficoltà degli uomini ad adeguarsi ai modelli precostituiti di virilità.

Si può sicuramente parlare di un movimento rivoluzionario, che ha contribuito a liberare a parola "rivoluzione" dall'eredità del 1979 e dal significato univoco legato al 1979.

Il futuro non è prevedibile, non è lineare: non c'è accordo su cosa fare dopo l'auspicata fine della Repubblica islamica. È vero che ci sono alcune tentazioni revansciste rispetto alla reintroduzione della monarchia, poiché in alcuni casi si favoleggia di una sorta di "età dell'oro" degli shah: niente di più falso, erano regimi violentemente dispotici, in cui la polizia politica massacrava i dissidenti. Sostanzialmente, però, il futuro è molto incerto e le visioni sono plurali.

Paola Meneganti
15 novembre 2023